

Marco Resta - Filippo Resta

La Guerra e tutto il resto

C'è una vecchia storia, di là da Po, che dice che il campanile di Dosolo, tutte le sere alle 9 di sera, suona dei rintocchi con la sua campana ricordando i figli perduti in guerra. Io li ho sentiti quei rintocchi. Diverse volte, anche; la prima, era una sera di giugno, una di quelle in cui la luce sembra non finire mai, era appena spiovuto e sotto le foglie del fico di mio nonno sentimmo quella sorda, inesorabile litania. Le nuvole del temporale si allontanavano nel rosso tenue della sera e l'acqua caduta esaltava gli odori. Erano le memorie dei caduti a tornare a visitarci. Mio nonno tacque: perse uno zio in guerra: ritornò dalla Russia in una cassetta di legno che stava in un pugno, sempre che fosse davvero lui. Un'altra volta che sentii quella campana, fu d'inverno. Era una sera di gennaio, una di quelle che la nebbia e l'attesa della neve ovatta tutto. Nel sottotetto della casa, barricati dal buio gelido della notte prematura, i rintocchi si infilarono come spettri negli infissi della vecchia casa e vennero a farci rabbrivire nel nostro riparo protetto. Pensai alla Russia e pensai ai morti: a quelle anime là fuori disperse nella nebbia glaciale e nel buio. E provai compassione della morte. Possibile morire così? Possibile la morte stessa? Quand'è che si muore? Quand'è la fine? Io ci provo a trovare il momento in cui -non dico tutto, ma anche solo una cosa- qualcosa finisce, ma mi sembra non trovarlo mai. Ci fu un periodo -breve- in cui la campana non suonò: un folto corteo capitanato da mia zia si presentò al parroco per presentare un reclamo ad onorare gli impegni presi. Da allora ogni sera alle 9 di sera suona quella campana. Questo e molto altro è la guerra, per me e per la mia famiglia. Io sono cresciuto con i racconti di guerra, in casa. Mio bisnonno era partigiano. Un partigiano reggiano. Classe '21, ammutinò non appena arruolato: da Firenze tornò alla Pieve a piedi e la sua storia non stava che per cominciare. Da subito tra le file della resistenza, si nascose nei fienili amici e collaborava alle azioni delle sommosse partigiane. Questo io lo so perché me lo disse lui stesso: ebbi la fortuna di conoscerlo e, soprattutto, di ricordarmelo: morì a 95 anni, nel 2016. Ancora mi fa specie che un uomo così fece in tempo a vivere nel 2000, a conoscere il bluetooth e Facebook. Visse come vive un uomo, quasi a sua insaputa: non conobbe mai Zavattini, bruciò i disegni di Ligabue per accendere il fuoco del forno del panificio e, prima di morire, mangiò un bel pitto di riso, alimento a cui lui fu storicamente allergico. Questo era il mio bisnonno Demo. Una volta pescò in un fosso un piccolo pesce gatto e lo tenne in un vasetto da marmellata nel davanzale della finestra per alcuni giorni: era per conservarlo, diceva. Io penso invece ora al realismo magico, che Marquez disse essere originario di queste terre. E come potrebbe non esserlo? Io li ricordo i racconti di mio bisnonno: dei viaggi clandestini di là da Po, a Pomponesco dei miei antenati, di quel pomeriggio nel nostro pioppeto, dove un soldato tedesco ebbe la malaugurata idea di andare in camporella e nell'euforia dell'atto, dimenticò il suo vero fucile e si trovò la canna puntata alla nuca con la fuga come sola possibilità di sopravvivenza. Andò davvero così? Non lo so. So soltanto che nella sua latitanza in golena succedettero molte cose, di cui lui non mi disse mai: fu mio nonno a dirmi veramente cosa accadde. Fucilarono un traditore, una sera, dopo averlo scoperto a fare la spia per il nemico. Lo gettarono in un bugno, laggiù oltre l'argine della Pieve. Chissà se ancora riposa, sul fondo di quell'acqua ferma, il suo teschio. Furono presi, talvolta. Un giorno grigio, qualcuno li vide nella macchia e avvertì il gerarca; dopo un'ora, una grossa mitragliatrice dominava l'argine sopra la chiesa del paese. Il mio bisnonno e i compagni furono tagliati fuori: giunsero sotto la scarpata dell'argine quando ormai era troppo tardi: il fuoco della mitragliatrice illuminò il giorno tetro e squarciò la carne e il silenzio. Stettero sotto il tiro nemico per ore, finché

non calarono le tenebre per davvero: solo allora riuscì a ritrarsi e svignarsela nel bosco, fino a tornare a notte fonda nella casa agognata. Vennero a cercarlo anche lì, ma le fascine e gli amici lo sottrassero alle grinfie della morte. Non fu così per tutti, però. Lo diceva, suo zio Ugo, che i Bordonali erano troppi. Fu un presentimento: il giorno seguente, il 23 Aprile del'45, saldò il debito della famiglia con il proprio sangue. In poche ore caddero quattro partigiani. Due giorni dopo, una folla sterminata si raccolse nella piazza di Pomponesco a piangere i propri caduti e l'interminabile incubo della Guerra ormai terminata. Riposano ora in una golena lassù, chissà dove. Li ricorda un ceppo sulla cresta più alta dell'argine, quella che domina la curva di Gualtieri. È un posto magico, quasi leggendario, si domina un grande pezzo del fiume, fino a scorgere gli appennini. Ogni anno, ad aprile, sono tanti che vi si recano a portargli un tributo: i passanti e i cittadini, con bandierine tricolori e coccarde, i pioppi, con i loro piumini e la terra, con papaveri e garofani: anche il fiume giunge a portare i suoi omaggi, con una piena che sembra voler avvicinarsi e benedire la base di quel ceppo sacro.









AI
MARTIRI DELL'ETERNA
LIBERTÀ
ARFINI CESARE
1918 1945
BORDONALI UGO
1894 1945
ORLANDELLI ROSOLINO
1905 1945
ROSSI OSMANO
1926
IL MUNICIPIO
23

